

giuseppe stefanelli

MASANIELLO D'AMALFI



illustrazioni di giuliano ottaviani



Giuseppe Stefanelli è nato a Battipaglia (Sa) il 2 gennaio 1938 da padre lombardo e madre napoletana. Lavora e vive ad Amalfi. Laureato in giurisprudenza e avvocato alterna all'impegno forense quello nei licei scientifici ove insegna storia e filosofia.

Impegnato politicamente, appartiene a quella schiera di intellettuali meridionalisti che, ormai da anni, si batte per un riscatto materiale e morale del Sud.

Precedenti pubblicazioni: Insegnanti fuori ruolo - Celuc - Milano - 1969;

Invito alla filosofia - Editrice La Bussola - Amalfi 1980;

Masaniello d'Amalfi - Editrice La Bussola - Amalfi 1981;

Breve storia di Amalfi - Editrice La Bussola - Amalfi 1983.



Giuliano Ottaviani è nato a Foligno (Perugia).

Ha frequentato la scuola d'Arte a Perugia e l'Accademia di Brera a Milano è membro dell'Accademia Tiberina di Roma e dell'Accademia Italia di Salsomaggiore.

Le sue opere si trovano in Collezioni private in Italia e all'Estero:

Australia, Danimarca, Polonia, Germania, Svizzera, Austria.

Le quotazioni e note sono riportate sul Catalogo Bollaffi (Arte Moderna) ed il Quadrato.

Vive ed opera in Treviglio (Bg) - Via dei Facchetti, 8 - Tel. 0363/49807.

giuseppe stefanelli
illustrazioni di giuliano ottaviani

MASANIELLO D'AMALFI

editrice la bussola - amalfi

*(le copie non controfirmate
dall'autore s'intendono
contraffatte con tutte
le conseguenze di legge)*

W. P. ...
G. P. ...

Ai terremotati del Sud

« Forse era questa la prima volta, che nel reggimento municipale della nostra città si parlasse così arditamente dei diritti e del potere del popolo; magica parola, che è stata sempre la bandiera, per la quale i generosi sacrificano se stessi al bene pubblico, ed i furbi cuoprono le ambiziose mire del proprio utile e dei privati interessi ».

BARTOLOMEO CAPASSO, *Masaniello*
pag. 73 Ed. Giannini - Napoli

PRESENTAZIONE

Nel ricercare presso l'Istituto di storia Amalfitana alcune testimonianze bibliografiche: della rivolta antispagnola in Italia meridionale, mi capitò occasionalmente nelle mani il « Masaniello » di Bartolomeo Capasso, storico insigne ben conosciuto nel mondo dei dotti italiani e stranieri. Nel leggere poi la prefazione redatta a cura di altro prestigioso napoletano, Ferdinando Russo, compresi subito di trovarmi dinanzi ad uno studioso originale e di grandi benemerenze.

Scrivè Russo: « Egli portò nei suoi difficili studi, nelle ricerche minuziose e faticose, nella raccolta di preziose notizie inedite, un intelletto lucido e geniale; fu il ricercatore artista, l'animatore miracoloso che non fantasticò su codici o male interpretò gli incunaboli, ma disse su ogni argomento che prese a trattare, la parola definitiva ».

V'era quanto bastava in questa celebrativa prefazione per essere sospinto dall'ardente curiosità di conoscere anche il « Masaniello » del Capasso, dopo che Michelangiolo Schipa, altro insigne storico napoletano, mi aveva introdotto egregiamente nella greve atmosfera di quei tempi lontani.

Ringraziai il prof. Cerenza, Presidente dell'I.C.S.A. per la fiducia accordatami e mi portai a casa il piccolo tesoro. Esaurii in pochi giorni la lettura del testo e lo trovai vivo, attuale; malgrado l'inevitabile appesantimento dei frequenti richiami documentali e bibliografici e malgrado un periodare un po' involuto caratteristico della nostra prosa accademica ottocentesca, la figura del pescivendolo di Amalfi mi si parò dinanzi vivida ed ardita, generosa e ardente.

Fui talmente irretito dalla suggestione di tale opera che ora tento, seppure in un necessario snellimento stilistico, più consono, forse, all'efficienza dei tempi, di riproporre la vicenda quale esempio imperituro, emergente dall'infinito oceano della storia, a cui attingere per rinnovare l'impegno di lotta per un riscatto materiale e morale di questo nostro tanto mortificato giardino delle Esperidi. Desumendo i dati salienti dall'opera del Capasso, sono ricorso all'espedito, del tutto letterario, di far parlare sul redivivo Masaniello, fra i tanti che si sentono tali

della nostra gente del Sud ma che ancora non hanno sufficiente coscienza degli obbiettivi del loro impegno politico.

Masaniello rivive la vicenda della rivolta del luglio 1647 nel travaglio della nostra crisi attuale riproponendoci, nella sofferenza della sua presa di coscienza e del suo civile martirio, il significato dell'uomo in una riscoperta Comunità di eguali.

UNA DOVEROSA PREMESSA STORICA

L'epoca di Masaniello è ricca di drammatici contrasti: il mondo cattolico è ormai definitivamente spezzato in due dalla ventata riformatrice di Lutero che invano il movimento controriformistico tenterà di ricomporre in una superiore unità anche se in esso verranno riproposte molte esigenze fatte affiorare dall'Umanesimo e dal Rinascimento. È un'epoca questa che vede l'Italia in generale e in particolare il Mezzogiorno cadere in un lungo periodo di decadenza e di involuzione politica, sociale, morale; un'epoca questa, che vede, con il parziale successo della Controriforma, stabilizzarsi, ancor più che nel secolo precedente, la duplice oppressione dell'impero di Spagna e dell'Inquisizione.

La Riforma protestante, permeata da profondi aneliti rivoluzionari proletari e borghesi, è la grande nemica da battere; Francia e Spagna, le due grandi potenze di questa epoca, accantonando le ambizioni dinastiche di espansione territoriale e di egemonia sul continente, pongono fine ad un cinquantennio di guerre con la pace di Cateau Cambrèsis, firmata nell'Aprile del 1559.

I Sovrani si accordano anzitutto nel promuovere e facilitare il processo della Controriforma già iniziato nel 1542 con la prima convocazione del Concilio di Trento.

Nel 1563 si conclude il Concilio di Trento e con esso verrà definitivamente sancita la ripartizione delle zone di influenza franco-spagnole già definite nel trattato del 1559. Paolo IV Carafa che aveva tentato di orientare il movimento controriformistico in funzione antispagnola per riconquistare all'Italia una maggiore autonomia politica è ormai morto e così la Spagna, senza più prestigiosi oppositori, si vede riconfermato tutto il suo dominio nel mezzogiorno d'Italia.

La stessa S. Sede, morto il Carafa, rinsalda i vincoli con la Spagna e i Gesuiti, ormai assurti ad un livello politico di grande potenza, contribuiranno alla repressione dei Riformati ed a eliminare definitivamente in tutte le regioni italiane, tranne che nella Repubblica di Venezia, ogni fermento di autonomia politica, di indipendenza dallo straniero, di rivolta morale.

L'atmosfera politico-sociale e culturale in cui si colloca la eroica e al contempo breve e patetica vita di Masaniello è dunque caratterizzata da una vera e propria involuzione reazionaria e provinciale della penisola cui fa evidente contrasto l'affermarsi in altri paesi di Europa di nuove unità nazionali sorte dalle guerre di religione. Si pensi all'Inghilterra dei Tudor e degli Stuart, all'inizio della sua avventura di potenza coloniale, si pensi alla conquista dell'indipendenza dei Paesi bassi, e all'affermazione della Francia del Richelieu come prima potenza continentale.

Alla nascita ufficiale della « nuova scienza » di Bacone, di Galileo e di Cartesio, fa riscontro nelle provincie del Mezzogiorno l'impegno speculativo di Telesio prima e di Campanella poi i quali tentano di risollevarle le sorti della cultura italiana inariditasi nelle viete ripetizioni scolastiche di un dogmatico tomismo-aristotelico.

Un destino particolare in questa Europa dalle drammatiche contraddizioni dalle quali emergeranno gli Stati moderni, è riservato al Regno di Napoli.

Il trattato del 1559, dicevo, sancisce definitivamente la degradante involuzione di queste provincie del Sud divenute terre di sfruttamento della Spagna.

In vero, nei primi tempi della dominazione spagnola, sembrò che Madrid intendesse porre il Viceré come l'istituzione che favorisse la graduale trasformazione da uno Stato feudale ad uno Stato moderno. E i tentativi operati in tal senso non mancarono se si pensa all'azione politica del Viceré Pietro di Toledo (in Napoli dal 1532 al 1552) e alla lotta stessa da lui combattuta contro i « baroni trasformisti »; se si pensa alla resistenza offerta dalla Reggenza alla penetrazione nel Viceréame della Inquisizione già operante in Spagna e questa resistenza indusse molti storici ad esaltare lo spirito di indipendenza dei napoletani quale tangibile prova di un tentativo compiuto dalla cultura laica di mantenere distinti i due poteri: quello civile e quello ecclesiastico anticipando così una assioma fondamentale dello stato di diritto democratico borghese. Insomma questi ed altri casi erano parsi indizi di buona disponibilità della Monarchia spagnola di governare il Sud sotto il segno del rispetto dei fondamentali diritti naturali. Ma le vicende precipitarono e, circoscritte le soperchierie dei baroni, una nuova classe di nuovi funzionari, la più parte spagnoli, ancor più avidi e rapaci dei vecchi padroni, non sarà da meno degli antichi baroni nello spogliare sistematicamente il Viceréame. Inoltre quella politica, all'inizio così beneaugurante, non fu in grado di unificare amministrativamente il Regno di Napoli; il frazionamento si intensificò lasciando varie provincie in completa balia di nuovi e vecchi baroni in lotta gli uni contro gli altri o alleati contro il potere del viceré e causando con le loro rapine ancor più desolazione, abbandono, miseria.



Dopo il trattato del 1559 la Spagna aveva esteso la sua egemonia sull'Italia che per circa due terzi era sotto il suo diretto dominio.

Un supremo consiglio d'Italia con sede a Madrid governava da lontano questi possedimenti italiani anche se più concretamente essi erano sotto l'amministrazione di tre viceré rispettivamente in Sicilia, nel Napoletano, in Sardegna e di un governatorato nel Milanese. Dal vicereame di Napoli dipendeva lo stato dei presidii che costituiva una fascia fortificata posta militarmente a sovrintendere la difesa dei possedimenti del Sud e del Nord Italia dai possibili attacchi della Francia e dei suoi alleati italiani.

Il potere della Amministrazione spagnola avrebbe dovuto essere limitato in Lombardia da un Senato e nei tre vicereame dalle rappresentanze del clero, della nobiltà e dalle c.d. città demaniali che dipendevano direttamente dal viceré e non dai signori feudali e dai baroni; tali rappresentanze costituivano dei parlamenti consultivi che in Sicilia e a Napoli si chiamavano Braggi, mentre in Sardegna Stamenti. Questi parlamenti che avrebbero dovuto svolgere una funzione limitatrice del potere di Madrid di fatto non avevano alcuna autorità effettiva e la dominazione spagnola non era tanto imbrigliata da tale organismo giuridico quanto piuttosto dal potere di fatto degli ordini religiosi, forti soprattutto nel milanese, o dalla anarchica riottosità, nel napoletano e in Sicilia, di signori feudali, baroni e briganti, sovente alleati fra loro.

Il quadro che ne emergeva già alla fine del Cinquecento era quello che potrebbe definirsi di un dispotismo assolutistico che di fatto veniva temperato come si diceva non tanto da parlamenti insufficienti e venduti quanto dalla anarchia feudale dei baroni. Chi volesse ritenere questa anarchia quale reazione più consona al dispotismo accentratore affibbiandole un'etichetta di patente nobiltà morale di inevitabile azione politica di riscatto contro la rapacità dei dominatori spagnoli, sarebbe oltremodo partigiano poiché di fatto la reazione anarchica della feudalità meridionale fu piaga dolorosa e miserrima che si abbatté, a volte, ancor più crudele dello stesso dominio spagnolo.

« La Spagna governava il Regno di Napoli come governava se stessa, con la medesima sapienza e la medesima insipienza » (B. Croce, Storia del Regno di Napoli pag. 128). Secondo Croce il giudizio prevalentemente negativo sulla dominazione spagnola deve essere alquanto temperato se si considera che molti dei mali, quali l'esoso fiscalismo, erano in gran parte lamentati a proposito di tutti i regimi e di tutti i governi dell'epoca. È pur vero però che se la dominazione spagnola, sempre nel giudizio rispettabilissimo del Croce, non fu tanto esiziale per i popoli sottomessi considerato che essi non la sentivano, specie nel napoletano, come una dominazione straniera, di fatto, essa si caratterizzò come la dominazione del più povero e del più conservatore

dei paesi europei sia sul piano propriamente economico che sul piano culturale.

Alcuni dati ci possono chiarire la squallida realtà di quei governi: a Napoli « i quartieri spagnoli » costruiti durante il vicereame di Toledo, erano unicamente abitati da funzionari e soldati cioè da una popolazione, in una certa misura necessaria, ma economicamente improduttiva; in Milano nella metà del Cinquecento le fabbriche laniere erano una settantina, mentre alla fine del Seicento ne restarono cinque con una diminuzione demografica che passava da 300.000 abitanti a meno di 100.000. Sempre il Croce, nella storia non solo nel vicereame di Napoli, ma in tutta Italia; dice il Croce « che cosa è la cultura vera? È accordo di mente e d'animo, circolo vivo di pensiero e volontà, ed è religione... la religione come unità dello spirito umano, e sanità e vigoria di tutte le sue forze. E di questa religione Napoli assai allora difettava, non ostante tutte le chiese, i suoi monasteri, le sue pratiche di penitenza, che mostravano la loro inanità nella loro incapacità a diventare principio di rinnovamento civile, e in quello stesso piegarsi e accomodarsi alle condizioni presenti e puntellarle e mantenerle immote. Una nuova religione civile non poteva formarsi se non con un nuovo moto di pensiero, segno e strumento insieme di un elevamento degli animi » (Croce - Storia del Regno di Napoli pag. 142-143 - Bari Laterza).

Un'epoca dunque appiattita dal servile ossequio ad un potere straniero, estraneo, ma per accondiscendenza ormai sentito come proprio, un'epoca caratterizzata da una mancanza di fede morale che potesse ispirare, promuovere, sostenere una consapevole e perseverante opposizione al malgoverno straniero e dei suoi manutengoli. Gli stessi numerosi tumulti con i quali il popolo di Napoli o di Sicilia esprimeva la propria disperazione saranno destinati al fallimento ed a lasciare immutata e stagnante la situazione.

Quel popolo difettava di coscienza politica, di maturità civile, di una borghesia illuminata, non già incolta e stracciona, che potesse dare una guida sicura e disinteressata, generosa. Quei tumulti furono confuse proteste contro la fame, la miseria, contro il rapace fiscalismo, contro le speculazioni degli avventurieri delle finanze, contro le superchierie di ceti improduttivi, parassiti, nei quali una folla di « lazzari » improvvisata e disperata, « dimostrava di conoscere quanto voleva lottare ma non sapeva chiaramente quanto voleva affermare come alternativa a quello stato di cose ».

Tumulti dunque, sommosse popolari, non rivoluzioni.

Per tutti possiamo indicare come esempi i tumulti di Napoli e di Palermo del 1647. Questo libretto sarà l'omaggio ad un protagonista di quel tumulto di Napoli scoppiato nel Luglio del 1647 per protestare contro l'ennesima imposizione fiscale, quella famosa gabella sulla frutta particolarmente odiata dal popolino napoletano.

Quel protagonista fu Tommaso Aniello di Amalfi, detto Masaniello, uomo generoso e coraggioso di popolo che una certa storiografia borghese ha voluto sempre presentarci come imbelle strumento nelle mani della « Mente » della rivolta, quel Giulio Genoino che prima di tutti accreditò la versione di una pazzia di Masaniello ormai preso dall'esaltazione derivatagli dai successi ottenuti, per giustificare davanti al popolo dei lazzari la congiura che portò Masaniello alla morte.

Il Masaniello del Capasso, per quanto questo storico non prenda ufficialmente partito, su una o l'altra versione, fornisce un'abbondante messe di documenti e richiami che lasciano se non altro perplesso l'attento lettore sulla reale natura della « Pazzia » del povero pescivendolo, ma il capitolo, al riguardo, non può essere definitivamente chiuso: la storia, a volte, anche quella ufficiale e paludata, persevera nella congiura del silenzio! Masaniello fu trucidato dai suoi stessi antichi alleati, ben consapevole lo stesso Cardinale Filomarino, il 16 Luglio 1647 nella sacrestia della Chiesa del Carmine dove, attirato dallo stesso Cardinale, avrebbe dovuto, dal pulpito parlare al popolo. Nell'ottobre dello stesso anno un nuovo capopopolo, Gennaro Annese, proclamò la Repubblica, mentre, per la precisa consapevolezza che le forze popolari non avrebbero potuto resistere a lungo, si cercavano protettori fra i signori d'Italia e di Francia. Napoli comunque sullo scacchiere europeo non era più che una delle tante pedine e nessuno, malgrado l'intervento di un Guisa e di Tommaso di Savoia, fu disposto ad impegnarsi a fondo. Chateau Cambresis nel 1559, Yalta nel 1945!

La Spagna dunque ebbe buon gioco ad inserirsi nelle contraddizioni e nella mancanza di direttive dei ribelli e restaurare nell'Aprile del 1648 lo Statu quo procedendo all'esecuzione dell'Annese.

La repressione del moto di Palermo fu ancora più rapida; nel Maggio del 1647 un popolano, Nino della Pelosa, guidò il tumulto contro gli uffici del dazio facendoli bruciare. La reazione fu subito violenta e immediata e il capopopolo caduto in mano alle autorità fu giustiziato insieme ad altri insorti. Il popolo palermitano reagì anche più vigorosamente a tali esecuzioni, guidato da un altro popolano, Giuseppe d'Alessio, ma la ostilità della nobiltà locale e la confusa azione popolare alla quale non furono estranei eccessi di tutto sterili e gratuiti, permisero alla Spagna di essere considerata il male minore e ad essa fu facile la repressione e ristabilire il proprio dominio dopo che il d'Alessio fu trucidato in un tumulto.

Ho detto che questi moti furono caratterizzati dalla completa assenza di una alternativa possibile e ciò fu dovuto soprattutto alla mancanza di uomini di cultura capaci di conferire ad essi un preciso significato politico. Invero, nel moto di Masaniello vi fu il giurista Giulio Genoino, oramai quasi ottuagenario, che tentò di derivare da questo tumulto di popolo dei risultati stabili e cioè la concessione da parte del

Viceré, con l'avallo di Madrid, di una rappresentanza popolare a parità di diritti nei confronti delle rappresentanze nobiliari e ecclesiastiche.

Ma al Genoino sfuggì il profondo significato storico del tumulto di Napoli tentando di inserirlo in un istituzione rappresentativa solo cittadina, mentre il fermento agitava anche le terre di Puglia, di Calabria, di Abruzzo e Molise con le misere plebi contadine. Anche se la morte, sopraggiunta nel settembre del 1647, non avesse sottratto il vegliardo al compito che si era assunto, certamente egli non sarebbe riuscito, mancandogli la prospettiva storica di una alleanza tra città e campagna, da solo a costituire in popolo quella che non era se non una plebe capace di qualche generosità di affetti, animosa e coraggiosa ma del tutto immatura per una seria azione politica che avesse coinvolto tutte le popolazione del Mezzogiorno d'Italia. Masaniello tentò un raccordo con le provincie, con i contadini, con le borghesie rurali dei Comuni e delle città demaniali per tentare di realizzare in funzione antispagnole una sollevazione generale del popolo, ma il disegno di Masaniello, proprio perché proveniente da un autentico esponente popolare, riunì, in una rinnovata alleanza, nobiltà feudale e borghesia imprenditoriale napoletana per affossare il progetto del Capopopolo. Giulio Genoino fu il promotore di questa ibrida alleanza e non fu certo estraneo alla congiura.

Non può far dunque meraviglia che, in tale abbandono, il popolo potesse ritenere che si risolvessero i problemi avendo alla sua testa un generoso Masaniello.

BIBLIOGRAFIA

Per chi volesse approfondire lo sviluppo storico della rivolta antispagnola e i moti dl 1647 in Napolie, si consiglia:

- 1) B. CROCE: *Storia del Regno di Napoli* - Bari - Laterza.
- 2) R. VILLARI: *La rivolta antispagnola in Napoli - Le origini* - Bari - Laterza.
- 3) F. CARACCILO: *Il regno di Napoli nei secoli XVI e XVII - Economia e Società* - Messina 1966.
- 4) N. NAPOLITANO: *Masaniello e Giulio Genoino* - Napoli - Fiorentino - 1962.
- 5) M. SCHIPA: *Masaniello* - Laterza - Bari 1925.
- 6) A. D'AMBROSIO: *Masaniello* - Milano 1962.
- 7) *Storia di Napoli* vol. III - Società Editrice Storia di Napoli - 1976.

Un ringraziamento particolare va all'amico e al poeta Rinaldo Botticini che in una sera del Luglio scorso, nel silenzio della Sua casa nelle campagne dei dintorni di Cagliari, leggendo alcune Sue poesie di « *Amore e Rabbia* », mi diede l'idea di questo *Masaniello*.

L'Autore

PROEMIO

Ho percorso con la memoria la dimensione autentica del tempo in cui presente, passato, futuro si confondono in un'eterna durata e rivivo oggi la mia storia da quando il mio capo reciso infilzato sulla punta della picca spagnola danzava macabro in trionfo sulla folla acclamante della Piazza del Mercato in quel caldo 16 Luglio 1647.

Quante storie hanno scritto su quel capo! Ma la memoria non ha mai rivissuto nel presente l'esperienza di quei giorni lontani e su quelle storie è caduta, greve, la polvere dell'oblio anche se il mio povero capo continua a danzare come una maschera tragico-comica di un lubrico folklore.

Quando mio padre Francesco Aniello, detto Cicco di Amalfi, e mia madre Maria Antonia Gargano e i miei fratelli Giovanni e Matteo, lasciarono la Costa quel giorno di Giugno del 1618, io non ero ancora nato; assomigliavo ancora al dirupo scosceso dove il mirto selvaggio brucia nel sole, dove i fiori scottano. Là ero ancora inafferrabile.

Mio padre con i figli e la giovane sposa risalì lungo i tratturi scoscesi di Agerola in un sole splendente di un crudele mattino d'Estate che illuminava la miseria di quel suo emigrare lontano da Amalfi.

Una mia sorella era morta cadendo da una rupe nel tentativo di carpire insieme alla capra ciuffi d'erba; i gabellotti della Municipalità cittadina non davano tregua a Cicco che dovette vendere la barca e le reti per evitare la confisca e pagare l'esosa gabella.

Così la decisione di quell'emigrare, percorrendo i sentieri di roccia, verso Napoli ove l'aria sarebbe stata più libera.

Mio padre pensava che la città dovesse essere il luogo ove la convivenza fosse più umana.

Al tempo dei Greci fu così.

Non lo fu nel medioevo. Ma Cicco rifiutava il medioevo e avrebbe voluto rifondare la storia sui Municipi, sulla Polis greca, centro dell'universo.

Napoli doveva essere così.

Non come Amalfi, l'antica Repubblica, ormai Feudo dei Piccolomini, ormai solo protesa verso il destino turistico che la vedeva ricetta-

colo di alti funzionari spagnoli abituati a guadagnare i loro ozi estivi alimentandoli di raffinate speculazioni fondate sulla vendita della gabella.

Un'Amalfi oramai impoverita di dignità e di moralità ove si tendeva la mano al ladro paludato, mentre il pescatore, il contadino emigrava o si trasformava da uomo libero in servo.

A Napoli Cicco sperava di trovare la città sognata ove gli uomini si muovevano liberi come gli uccelli nei boschi perché la città, egli credeva, era il luogo naturale da cui partire per ritornare.

Cicco ormai sapeva che impoverire la città significava renderla inospitale, crudele, falsa; impoverire la città significava rendere l'acqua inquinata, la campagna desolata, il mare triste senza l'audace cianciola; significava rafforzare i privilegi degli esosi e rapaci parassiti funzionari spagnoli; significava non dare la casa al pescatore e al contadino; significava aumentare la disperazione, privare i bambini della gioia e della speranza; significava impedire l'amore, avrebbe significato livore, odio, rabbia.

Cicco partiva da Amalfi con amore e rabbia.



AMORE E RABBIA

Giulio Genoino, il vegliardo, sapeva che a vent'anni avevo sognato, come mio padre, una città ideale non l'Amalfi abbandonata dai miei genitori e dai miei fratelli; un'Amalfi tanto più misera e crudele quanto più stridente il contrasto con la bellezza del suo cielo e del suo mare.

Non la Napoli da me conosciuta, dalla infinita miseria materiale e morale in cui si era voluta mantenerla.

Una miseria materiale fatta di miserabile plebe che l'implacabile luce del giorno, denunciatrice di ogni miseria illuminava nelle sue tante mefitiche e impenetrabili; fatta di case trogloditiche delle fontanelle delle fosche capanne del Pascone, delle grotte tufacee di Posillipo, degli antri del Pendino e del Porto, degli accampamenti africani della marina ove erompe in uno sfolgorio di stracci, la tremenda corte dei miracoli della più dissacrata condizione sub-umana.

Una miseria morale fatta di menzogne colorate nel rumore delle sue feste di Piedigrotta colorate, fatta di bonaria e fraudolenta facciata che urlava una particolarissima storia di fatalismo, qualunquismo, di « tiramma à campà », di pazienza e spasso, ove la ragione viene offuscata dal tragico schioppettio di una sinistra Piedigrotta non del vivere ma del sopravvivere.

Il vegliardo sapeva del mio amore e della mia rabbia, che allora affogavo nello stordimento di un boccale di vino alla Taverna dei Galli o nello schiamazzo di una partita a dadi con occasionali compagni.

La città che sognavo era una città povera e splendida allo stesso tempo.

Una città che avrebbe preso il suo respiro dal mare e dalle montagne senza pigrizia e senza fretta con ferma saggezza sui problemi che le si presentavano.

Il vegliardo mi aveva parlato della Città del sole e il mio amore per Napoli era l'amore di mio padre per Amalfi: entrambi avevamo avuto la stessa rabbia, ma io giurai « Per la madonna del Carmine, o che io non sia più Masaniello o che un giorno mi vendicherò alla fine di questa canaglia .

Avevo compreso che le città dagli stracci svolazzanti nel bagliore

alto dei vicoli oscuri, avevano più misero e sofferto il presente, ma più
gioioso il futuro.



LA GIUSTIZIA E UGUALE PER TUTTI

G. Ottolenghi '83

LA CULTURA

Io, Masaniello, allora non ero, come si dice, un uomo colto. Sentivo senza avvertire o avvertivo con animo perturbato e commosso; vi era in me un insopprimibile desiderio di giustizia e di amore, ma non sapevo cosa fosse la giustizia e l'amore.

Sapevo di non sentirmi migliore o peggiore, superiore o inferiore, sapevo che stavo bene con chi la pensava come me.

Poi appresi la cultura e sentii avvertendo ed avvertii che quella cultura era morta perché voleva la morte e non la vita.

Lessi libri, vagai nelle Accademie, nelle Università e trovai la scienza paludata in funeree toghe ove si agitavano pingui ed esangui nuovi baroni attornati da manutengoli e clienti.

Fuggi deluso e mortificato.

Imparai allora la cultura che proveniva dalle cose, dal dialogo tra gli uomini.

Scoprii la cultura che proviene dalla esperienza mia, tua, in un raffronto costante che è autentico atto quotidiano di amore.

Compresi che la consapevolezza della nostra precarietà quando ci conduce a cercare da soli un'impossibile sicurezza diventa male verso i nostri simili, diventa sfruttamento, speculazione e umiliazione di ogni sorta; diventa male morale e il male morale è causa del male fisico.

Scoprii, a vent'anni, l'amore per Bernardina, un amore umano ove desiderio carnale e desiderio di comprensione e di più completo dialogo si alternavano tra passione e ragione.

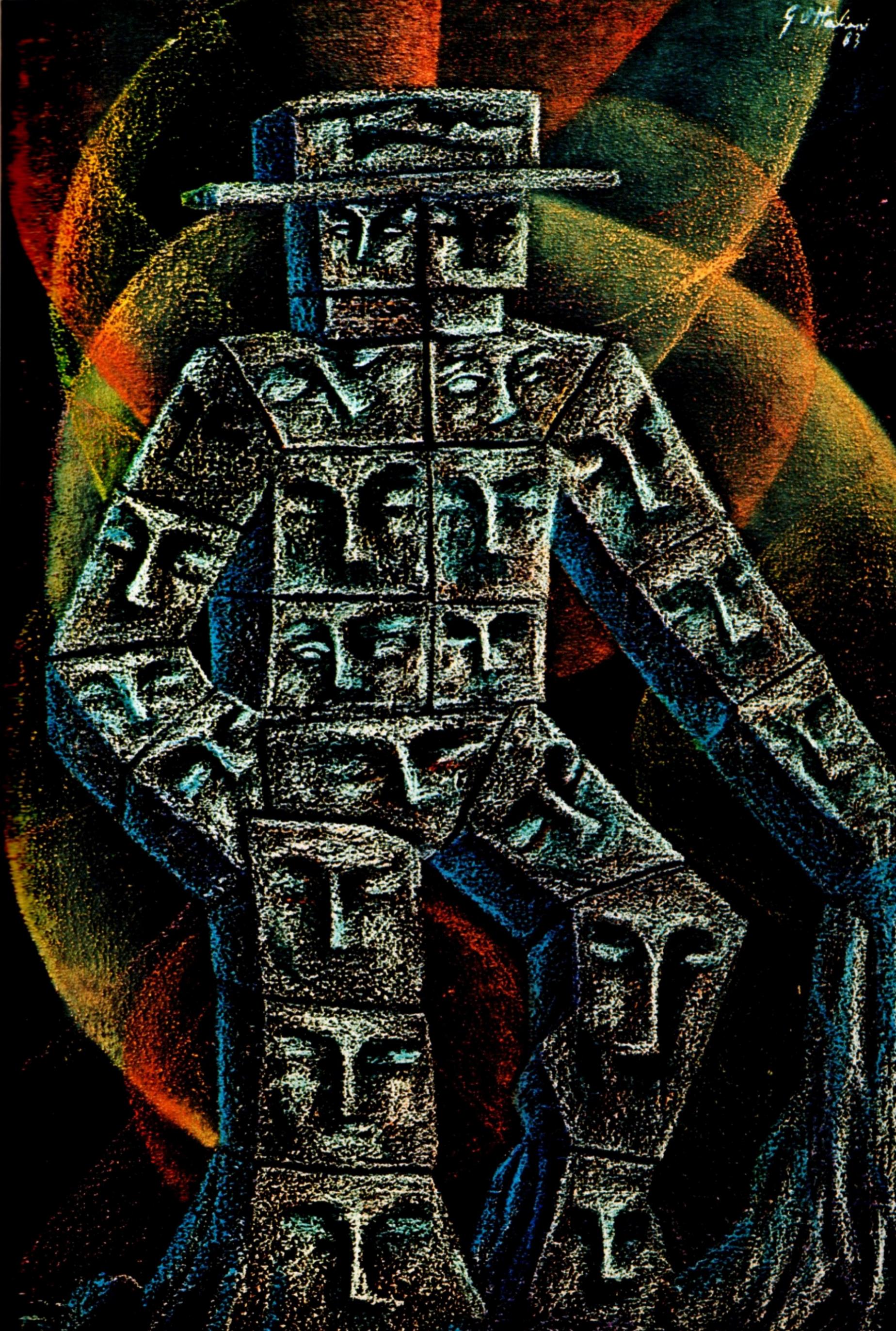
E quell'amore mi indusse a pensare ai vecchi solitari nell'attesa triste della morte e nel livore verso i giovani per quella giovinezza ormai fuggita.

E compresi quanto sia necessario il dialogo tra vecchi e giovani: ai giovani quella soffusa tristezza che rende più saggi, ai vecchi una rinnovata speranza d'amore che rende più giovani.

Una medicina vivificante per il vecchio quello stesso respiro della giovinezza e quella semplice e pura vicinanza con il giovane dell'altro sesso.

Un modo fantastico per dire di non venire separato dalla vita e dalle sue sorgenti, di non essere escluso, di continuare a partecipare.

Gottlieb
87



LA COMUNITÀ

La città deve essere comunità.

Non è possibile accettare la voce della sua maggioranza come voce assoluta.

Una voce assoluta diventa soffocatrice ed instaura la dittatura in una sorta di meccanica sociale deterministica.

La voce della maggioranza è da accettarsi come transizione, come dispiegamento dalla ferinità del soggetto, più o meno sublimata dalle false culture e dalle religioni, alla creatività del soggetto.

Esplicata questa funzione liberatrice la maggioranza deve rientrare nella Comunità.

Certo vi sono epoche nella storia in cui è inattuale perché pericoloso affermare il soggetto in nome della differenza tra esso e la massa.

Ma la massa è liberatrice e farà riaffiorare, prima sommessamente, poi più sonoramente, il richiamo ad una assenza da colmare.

Si realizzerà allora una democrazia tutta di minoranze, realtà sociale articolata in una pluralità di innumerevoli autonomie.

Solo in un rapporto tra uomo e uomo, nel senso di più ristrette comunità, l'uomo nuovo, liberato dalla massa, troverebbe il significato della sua esistenza, intravisto ma poi dimenticato, nella differenza del soggettivo.

Le stesse comunità religiose avrebbero i diritti fondamentali delle minoranze; quale altra definizione potrebbe darsi al socialismo come forma più elevata di autentica democrazia?



LA CAMPAGNA

Ah, se allora la campagna tutta con i suoi contadini mi avesse ascoltato!

I miei fratelli Giovanni e Matteo percorsero a cavallo con cinquecento alarbi le strade assolate di terra d'Otranto e del tavoliere oltre le rive dell'Ofanto per risvegliare dal torpore le genti.

E se Tu ora potessi ancora ascoltarmi operaio di Torino e di Sesto San Giovanni, io Ti racconterei del Sole che illumina rovente il grigio asfalto e del muto cemento delle rapaci speculazioni e Ti direi dei bei giardini del tempo antico e degli orti pieni di oleandri e di rose e delle acque correnti che traevano a sé le carezze dei teneri rami di salice e i fiori azzurri d'invidia.

Perché in queste campagne del Sud un sole splendente si distende sui prati e sulle zolle arse pronte a scoppiare di grano, di avena, di frutta e di fiori.

Qui mi sarebbe piaciuto vedere i contadini di Puglia, di Campania, di Calabria e di Abruzzo, eguagliare la sorte dei Re nella sicurezza di un utile possesso fatto di pascoli e viti, come il vecchio Coricio di cui parla Virgilio.

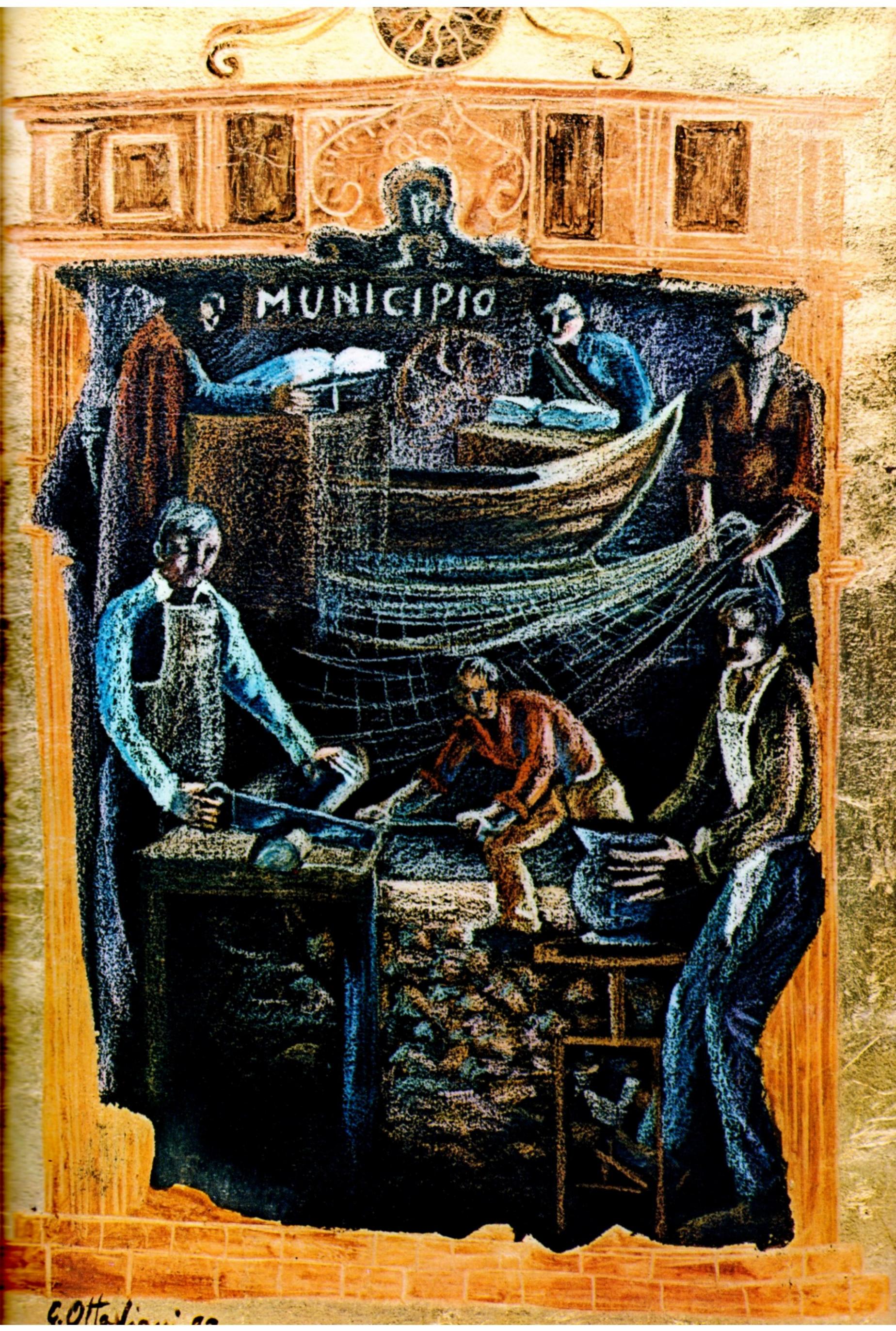
Qui avrei voluto vedere lo sguardo sereno di quegli uomini dimentichi dell'affanno che proviene dal pensiero della morte: lo sguardo sereno di chi sa di essere parte di un ciclo eterno cadenziato nel ritmo delle stagioni.

Invece io stesso non ebbi modo di assaporare il gusto antico di quei giorni assolati nello splendore della terra cantata dalla incosciente cicala.

Io pescatore pensai a quei contadini e decisi, strategicamente, che solo in nome di un Re avrei potuto unirli contro i baroni crudeli e la borghesia rapace.

Ma costoro mi fermarono in tempo e quel tentativo di rivolta contadina venne soffocato nel sangue e il grido « VIVA IL RE e muoia il Malgoverno » si spense qui da noi senza eco lontana.

MUNICIPIO



IL LAVORO

« La proprietà è un furto », fu detto; io dico che la si può tollerare se essa rende alla collettività; se il proprietario lavora anch'egli con coloro che la rendono produttiva.

Ma se lavora a che serve essere proprietario?

Nel 1600 vi erano molti proprietari.

Anche oggi vi sono molti proprietari.

Lo sviluppo della scienza e della tecnica ha aumentato il numero dei parassiti invece di diminuirli come nelle intenzioni de tecnici e degli scienziati.

I Funzionari spagnoli che spadroneggiano e sfruttano il lavoro altrui sono aumentati.

La legge per costoro è un'opinione che si afferma nel consenso della corporazione.

Più forte è la corporazione più forte è il consenso e la corporazione più forte domina sulle altre corporazioni in un sistema verticistico a piramide che non ha più il Re di Spagna come Capo, ma consigli di Amministrazione delle Multinazionali sfruttatrici di tutti gli emisferi.

Nel Vicereame di Napoli le cose non andavano diversamente.

Non si tassava tanto direttamente il popolo quanto indirettamente. Popolo delle città e popolo delle campagne: per gli uni le imposte esose sui generi di consumo, per gli altri gabelle e pedaggi sul prodotto della terra.

Per gli uni i gabellieri funzionari di dogana con l'aiuto dei soldati; per gli altri i gabellotti dei Baroni con l'aiuto dei briganti.

Ma il Finanziere D'Aquino non era dissimile dal brigante che corre in aiuto del daziere; il viceré non era dissimile dal Barone che spadroneggia nel feudo.

Alla base della Piramide vi ero io, Masaniello, il pescatore, con i pescatori, con i muratori, con i lanaiuoli, con i contadini; noi non avevamo corporazioni; dovevamo essere disuniti per essere vitelli da macello.

Il vegliardo mi aveva ingannato.

Mi aveva fatto credere che il viceré fosse migliore dei Baroni; che i funzionari spagnoli fossero migliori dei briganti, che Filippo IV di Spagna fosse migliore di Luigi XIII di Francia.

Così insorgemmo in nome del Re e del buon Governo!



LA RESA DEI CONTI

E il giorno della vendetta arrivò, triste, terribile, inaspettato.

Allorché ai 7 di luglio 1647 nella Piazza del Mercato la plebe istigata da me, fieramente insorse, domandando l'abolizione della gabella dei frutti e delle altre gravezze che la opprimevano.

Divenni Masaniello, il capopopolo.

Incendiammo il posto dell'arrendamento della farina a Porta Nolana.

Un drappello di 50 garzoni e fanciulli, capitanati da mio fratello Giovanni da Amalfi, eseguiva fedelmente i miei ordini.

Scalzi, in solo camicia e mutande di tela e col berretto rosso in testa, essi, facendosi ministri di nuova giustizia, andavano fieri per le vie preceduti, a mo' di stendardo, dai capi recisi degli arrendatori, infilzati sulle alabarde spagnole. E recavano chi torce di pece, chi forcine, chi solfanelli e fascine impeciate e picconi e sciamarri.

Erano quei giovani fieri, cenciaioli e venditori ambulanti, gente della più vile e povera condizione che viveva stretta e ammucchiata nei luridi covili del Mercato e del Lavinaro.

Laceri e seminudi furono dalla superbia spagnola chiamati, con disprezzo, lazzari.

L'ingiuria divenne distintivo di libertà e di indipendenza.

Molti di quei garzoni poco più che fanciulli condussero la lotta coraggiosamente anche contro i briganti del Perrone assoldati dai baroni e trucidarono Domenico Perrone e i suoi tristi comparì quando questi tentarono la prima congiura contro di me Masaniello.

Avevano compreso che Domenico Perrone e i suoi briganti avevano tradito il popolo mettendo la Camorra al servizio dei Baroni e non esitarono a trafiggerli con le alabarde spagnole.



G. Ottaviani
83

LA PIAZZA DEL MERCATO

La mia casa consisteva in una sola camera ove si ascendeva per una portella che affacciava sulla piazza del Mercato.

Quella Piazza allora non era asfaltata e in essa, dopo le piogge, si formavano larghe pozzanghere in cui crogiolavano i porci.

Su questa piazza ai 29 di Ottobre dell'anno 1268, Corradino di Svevia, per ordine di Re Carlo d'Angiò, con alcuni fedeli seguaci, veniva decapitato.

L'infelice Principe che pel tradimento di Astura cadeva nelle mani del Suo nemico, era stato condannato prontamente da una assemblea di buoni uomini, deputati delle Provincie di terra di lavoro e dei Principati, la quale, riunita a tale effetto e ligia al nuovo dominatore, aveva trovato, in nome del popolo, come suole avvenire, il diritto nella forza e la colpa dove stava l'infortunio.

Solo dopo il supplizio scese sul corpo martoriato del giovane principe un velo di pietà, ma fu sepolto nel campo attiguo del Moricino.

Ignominosa sepoltura per l'ultimo rampollo della casa di Federico, il grande Re; ignominosa sepoltura come già fu per Manfredi sepolto lungo il fiume verde.

Io stesso fui unito nello stesso destino del fanciullo di Svevia, e fui sepolto nel campo del Moricino con il capo divelto dal busto e il corpo martoriato dalla ferocia degli archibugi.

Un principe e un pescatore eguali, nel supplizio, eguali nella morte e nel ricordo.

E questa Piazza che io Masaniello avrei voluto come Piazza del Popolo, fu ancora teatro di orrendo supplizio nell'ultimo anno del sec. XVIII, quando fu chiusa con la memorabile e tirannica ecatombe di quei personaggi che allora sacrificarono la loro vita all'amore per la libertà.

Questa piazza si aprì alla storia con il supplizio di un principe e di un pescatore; essa si chiudeva alla storia con un supplizio di un principe e di un pescatore.

In questa Piazza su un palco da saltimbanchi scuotevo i cuori dei

lazzari e da lì promulgai i principi di un sano reggimento municipale giurati poi dalla corte fedigrafa del Duca D'Arcos, viceré di Napoli.

In questa piazza conobbi alla Taverna dei Galli il vecchio Giulio Genoino, già artefice della conguira di Ossuna, e ancora non domo e che in me intravide lo strumento dei suoi disegni politici, di una riforma in nome di una rinnovata Monarchia che accumulasse nobili e borghesi, mentre i lazzari sarebbero solo serviti come carne da macello alle mire borghesi di far del popolo solido sgabello alle proprie ambizioni.

Genoino mi parlò di Tommaso Campanella, della congiura del 1599, e della Città del Sole, accendendo di più il mio cuore di amore e rabbia.



G. Ottaviani
83

L'ARTE

In quei giorni conobbi Salvator Rosa e Micco Spadaro.

Mi cercarono e mi stimarono e furono prodighi consiglieri e combattenti coraggiosi.

Mi dissero che nella Comunità di eguali l'arte riscopre l'antico significato della creazione che non può, per definizione, essere appropriata dal dominio monetizzato di Casta.

Salvator Rosa e Micco Spadaro me l'avevano dimostrato con il disinteresse della loro amicizia, con me, povero lazzaro, tra poveri lazzari.

Costituirono La Compagnia della morte che con le sue scorribande trafisse di sarcasmo e di spada la superbia spocchiosa dei funzionari spagnoli.

Salvator Rosa mi disse, un giorno, che l'uomo crea veramente quando è libero dai bisogni dell'esistenza.

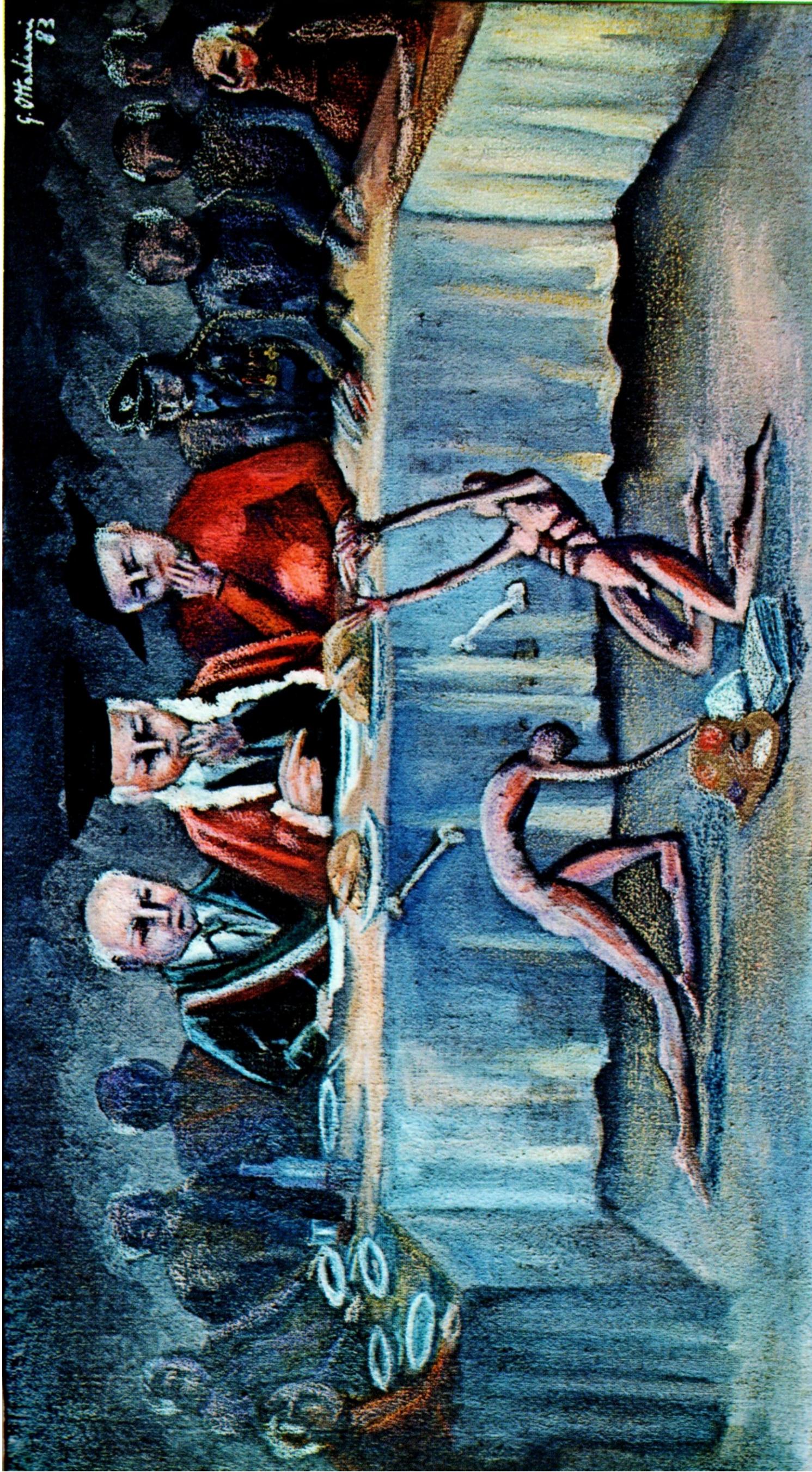
Mi disse che l'uomo non è né angelo né diavolo, ma Narciso che ama specchiarsi in acque cristalline.

Mi disse dell'ignoranza dei Baroni e dei funzionari spagnoli e della falsa cultura di certi legulei; mi parlò dei greci antichi e dei romani della loro arte e del loro teatro in una Napoli senza arte e teatri ma zeppa di miserabili saltimbanchi.

Salvator Rosa e Micco Spadaro furono artisti e uomini liberi e pagarono con l'esilio l'aver combattuto per quella speranza di libertà del popolo di Napoli.

Vollero ricordarmi con un encomio e con un quadro, quale simbolo di una rivolta contro l'oppressione anche dell'arte.

G. Ottolenghi
83



IL COLLABORATORE DEL PRINCIPE

In quell'Estate lontana non ci furono oppositori del Principe.

Genoino e l'Arpaia strumentalizzarono i lanzari contro la nobiltà di spada pugnace un tempo quanto allora rapace di decime e balzelli.

Io stesso non ero un oppositore del Principe poiché non comprendevo che i Principi andavano annientati; mi avevano insegnato che il Re era buono e necessario nell'ordine naturale degli uomini e delle cose e dei Regni.

Genoino mi aveva parlato di Campanella.

Ma chi era costui che, macerato per lunghi anni negli umidi fetidi di una tetra cella a Castel dell'Angelo, aspirava alla Comunità giusta della Città del Sole? Mi era parso che anche Campanella non fosse poi tanto un oppositore del Principe!

Mi era parso di aver colto di quella vicenda solo il senso della rivolta contro i dominatori spagnoli, mentre i nemici non erano solo i funzionari spagnoli essi erano di casa nostra dietro le spalle dei lanzari delle campagne e delle città, affamati di fame antica.

Genoino era un collaboratore del Principe ed entrambi giocarono con la mia testa riempiendola di lusinghe e promesse, di vanità e di pompa per avermi alleato e corrompermi. Sapevo il senso di quelle lusinghe, ma sapevo anche che i lanzari contro i Baroni avevano bisogno del Viceré.

Ma quelle lusinghe volevano perdermi nella condanna dei lanzari.

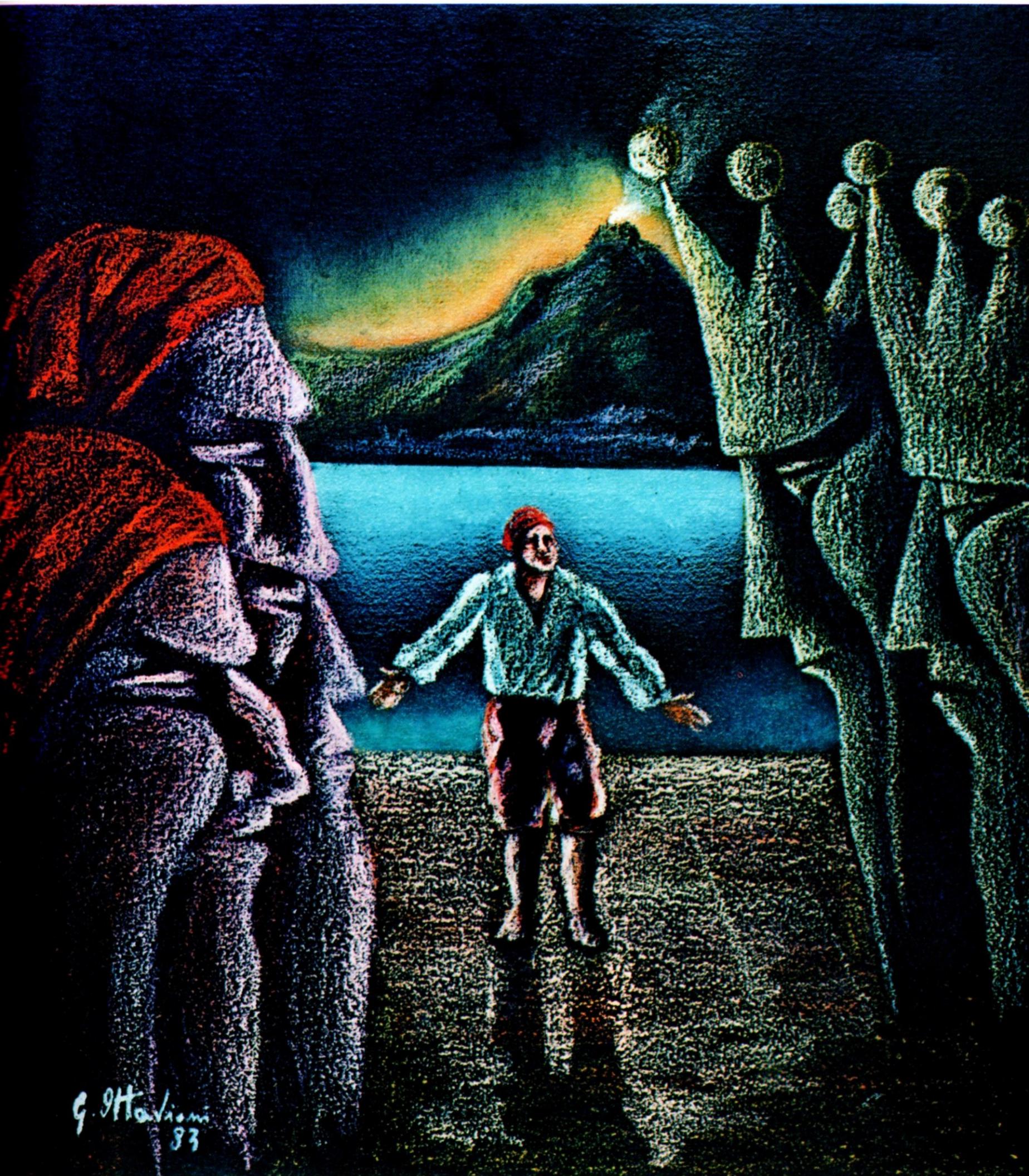
Quelle lusinghe non risparmiarono i miei familiari e vidi Giovanni e Matteo vestire il costume di raso e argento e caracollare su focosi destrieri per le vie di Napoli. Colsi il luccichio negli occhi di Bernardina, quel luccichio di gioia più intenso degli smeraldi che adornavano la collana stupenda e preziosa donatele dalla Viceregina per comprarsene la benevolenza.

Ma Bernardina si mantenne saggia sebbene la fame e il bisogno erano state anche nella casa dei suoi genitori ed ella era adusa avventurarsi a qualche piccolo contrabbando fuori porta.

Accettò il monile con dignità; non si genuflettè nel ringraziamento ma volle baciare sul viso la granduchessa.

I consiglieri del Principe realizzarono il disegno del mio discredito presso i Lazzari.

La mia ingenuità e la fame antica mi trascinarono nel tranello; non fui il solo, altri lazzari credettero che i collaboratori del Principe e il principe stesso fossero loro amici: il movimento popolare si divise, sbandò, si indebolì e fu allora facile sconfiggere i lazzari. Salvator Rosa mi mise sull'avviso, compresi e mi finsi pazzo perché sapevo che era in gioco la mia testa: pensai che un Masaniello savio sarebbe stato ritenuto più pericoloso. Sbagliai ancora e la mia pazzia mi perse definitivamente al popolo che accolse acclamante la notizia del mio supplizio.



G. Ottaviani
83

L'ULTIMO DISCORSO

L'ultima volta che mi mostrai alla finestra della mia casarella nel Mercato sopra la gabella del grano fu alla vigilia della mia morte.

Ormai sapevo che la mia sorte era segnata e che la mia « pazzia » era pericolosa per il Principe e i suoi alleati.

Era alta la notte; il silenzio e la quiete succedevano ai tumulti e agli schiamazzi del giorno, e i lazzari sdraiati intorno ai fuochi, che sparsi per la piazza o posti nel capo di alcuni vicoli della Conceria e dell'Orto del Conte cominciavano ad impallidire e ad estinguersi, chiudevano gli occhi al sonno.

Le guardie si vedevano sempre più numerose intorno alla mia casa anche se i miei antichi compagni, i saponari e i cenciaioli, si erano riuniti di guardia in sei compagnie agli ordini dei capitani a me fedeli come Pione e Scipione Giannattasio del Lavinaro.

Scorgevo lungo le mura delle case ombre umane che tentavano di strisciare inosservate. Erano Vanni Panarella della Conceria e altri che con il Viceré avevano concertato la mia morte e cercavano di mandare ad effetto tal risoluzione.

La notte era calda, afosa tentai di assopirmi ma nel capo ronzavano, con le fastidiose zanzare, incubi oscuri; balzai di nuovo improvvisamente dal letto e mi feci alla finestra.

La Piazza dormiva un apparente sonno profondo ma io sapevo che i miei capitani vegliavano e che Giovanni e Matteo erano all'erta lungo i muri diruti del Lavinaio e del vico rotto.

Urlai il mio ultimo discorso lacerando quel silenzio premonitore di morte.

Bernardina si destò, alle mie prime parole, di soprassalto e cercò di trattenermi tirandomi per un braccio. Mi divincolai furibondo e sospinsi con violenza la povera donna nell'interno della stanza ributtandola sul letto.

Non mi fermarono le sue suppliche, né i suoi pianti, mi balenò alla mente quel calcio da Bernardina ricevuto nel ventre dalla soldataglia della dogana quando attendeva il nostro primo figliolo soffocato in un grumo di sangue.

Urlai ancora con quanto fiato avevo in corpo attingendo dalla mia rabbia le parole che pronunciavi: « Popolo mio lascia che ti parli, ancora una volta, dammi questa soddisfazione. Tu ti ricordi in che stato eri ridotto per le tante gabelle ed estorsioni e per le tante tirannie e soprusi e violenze e inganni con i quali gli infami traditori e nemici del genere umano Ti opprimevano. Ti ricordi che non potevi saziarti financo di quella frutta che questa terra benedetta produce in tanta copia, perché dovevi pagare quelli arrendatori e gabellotti che ti dissanguavano. Ora tutto questo è finito e tu sai che io non ho risparmiato travaglio e pericolo alcuno per liberarti. Eppure quale riconoscenza ricevo da te popolo ingrato! Dopo tutti questi servigi che io ti ho così fedelmente prestati, dopo la libertà che Ti ho aiutato a conquistare, dopo che Ti ho indicato la via da percorrere per conquistarTi dignità e coscienza, Tu, oggi mi abbandoni e mi disprezzi perché ti hanno lasciato credere che io fossi un vanaglorioso, un pazzo, mosso dalla sola ambizione di farmi largo tra voi e assurgere al rango di coloro che sempre Ti hanno oppresso. Oggi mi abbandoni e mi disprezzi; domani mi darai la morte, perché io so che sarò ucciso domani. Popolo mio, io sono già morto, ho visto lontano la montagna di Somma vomitare un diluvio di fuoco e ho sentito la terra tremare. Ecco vedi io non ho carne e questa pelle conforma solo misere ossa. Io Ti perdono. Nel bilancio della lotta avevo messo anche questo Tuo incosciente tradimento. Perdono anche chi ha voluto questa congiura e chi mi trafiggerà alla chiesa del Carmine. Popolo mio io voglio darti cinque benedizioni, cinque per quelle cinque piaghe di Cristo, anzi sette per le sette allegrezze, nò, voglio essere più liberale, siano nove per li nove misteri ».

Benedii quel popolo, poi rimasi in silenzio, mentre i lazzari a me più vicini sotto il davanzale della finestrella, alzavano fieri e commossi le alabarde spagnole acclamando il mio nome.

Ma il popolo era assente. Volli ancora richiamarlo mostrando, in effigie, le teste del duca di Maddaloni e del padre di lui. Chiamai Bernardina che illuminò con una torcia il quadro con i busti dei traditori.

Ebbi un subitaneo scoppio d'ira e gridai con quanto fiato mi restava negli esangui polmoni: « Ecco, Popolo mio, i tuoi traditori; io so che domani dovrò essere ucciso, ma non me ne curo; voi però capirete e trascinerete questo infame di Maddaloni e tutti i suoi manutengoli per tutte le strade di Napoli. E poi, popolo mio, se vuoi stare sicuro, devi seguire il mio consiglio e fare di questa piazza la piazza Tua, la piazza del Popolo, e del Vicereame una Repubblica tutta di Comunità cittadine. Se non seguirai questo consiglio, questa piazza sarà, invece, un porto da cui si dipartirà un lungo, tragico ponte tra Spagna e Napoli. In quanto a me io son certo di essere ucciso domani ».

Avrebbe capito il popolo di Napoli?

Mi guardai intorno e vidi solo i miei giovinetti straccioni con in

mano le albarde spagnole luccicanti. Il popolo dormiva lontano nell'ignavia di quel suo tradimento.

E ritornai inafferrabile come il dirupo di roccia.

Amalfi Dicembre 1980

INDICE

Presentazione	pag. 9
Una doverosa premessa storica	» 11
Bigliografia	» 20
Proemio	» 21
AMORE E RABBIA	» 25
LA CULTURA	» 27
LA COMUNITÀ	» 29
LA CAMPAGNA	» 31
IL LAVORO	» 33
LA RESA DEI CONTI	» 35
LA PIAZZA DEL MERCATO	» 37
L'ARTE	» 39
IL COLLABORATORE DEL PRINCIPE	» 41
L'ULTIMO DISCORSO	» 43

Finito di stampare
nel mese di aprile 1983
dalla
Sistegraf - For-vem
Milano

« Un'originale rilettura della vicenda di *Masaniello* riproposta nell'indissolubile unità di storia, utopia e poesia e nella prospettiva di un riscatto materiale e morale del Sud » (rosamaria jovieno).